

GRAZIELLA GALLIANO

IN RICORDO DI GAETANO FERRO (*)

Ringrazio sentitamente il presidente Franco Salvatori per avermi invitato a ricordare il professor Gaetano Ferro, anche se nella preparazione di questo intervento ho incontrato alcune difficoltà, perché mi è risultato difficile districarmi nella miriade di pubblicazioni e di attività scientifiche del maestro, per quanto ben documentate dal collega Gian Marco Ugolini (Ugolini, 2004).

Fra i miei ricordi personali è ancora vivo il primo esame di Geografia, sostenuto alla fine degli anni Sessanta presso la Facoltà di Magistero, nella quale il professor Ferro aveva fondato l'Istituto di Geografia e curato la trasformazione dell'Istituto Universitario di Magistero in Facoltà. L'università cominciava ad avere un bacino di utenza non solo più vasto, ma soprattutto assai più eterogeneo – una massa di giovani che peraltro non era preparata a ricevere e con i quali solo con il tempo doveva trovare un dialogo costruttivo. E nell'università la geografia era allora in una posizione particolarmente difficile, non solo a causa della crescente domanda di cultura del territorio espressa allora come oggi dalla società, ma anche della sua collocazione – tra le scienze della natura e quelle umane – che cominciava a mostrare chiaramente i suoi limiti.

Sotto la direzione di Gaetano Ferro, l'Istituto di Geografia assunse la denominazione di Istituto di Scienze Geografiche. Egli aveva infatti intuito che questa denominazione non costituiva soltanto un cambiamento di etichetta, ma aveva in sé un duplice significato: da un punto di vista teorico, rappresentava una presa di posizione nei confronti dell'ormai riconosciuta complessa pluralità della geografia, mentre sul piano didattico era la premessa a una differenziazione nei corsi di insegnamento che si sarebbe rivelata negli anni successivi alquanto proficua. Infatti, nel 1968 assunse l'incarico di geografia il primo allievo del professor Ferro, Adalberto Vallega, che con Maria Pia Rota fu uno dei primi assistenti volontari; l'anno successivo fu la volta di Eraldo Leardi e nel 1974 di Ilaria Luzzana Caraci. Allievi che – fra numerosi altri (Pietro Barozzi,

(*) Il testo che qui si pubblica è stato presentato il 12 aprile 2012, in occasione dell'iniziativa presa dalla Società Geografica Italiana *In ricordo di Gaetano Ferro*, a 25 anni dalla sua elezione alla Presidenza della Società.

Giovanni Ridolfi, Maria Giuseppina Lucia, Daniela Galassi...) – assumendo la titolarità di diversi insegnamenti geografici permisero alla Facoltà di offrire agli studenti un ventaglio molto ampio di materie di studio nell'ambito della nostra disciplina, i quali in seguito hanno anche ricoperto alte cariche accademiche dando prova della scelta lungimirante e della cura con la quale Ferro ne aveva seguito la formazione scientifica.

Nell'Istituto, Ferro diede anche vita a una collana di pubblicazioni che ha consentito di instaurare rapporti di scambio con le pubblicazioni di istituti geografici italiani e stranieri e quindi di arricchire ampiamente la biblioteca ⁽¹⁾.

Dopo aver ricoperto la carica di preside della Facoltà di Magistero, nel 1979 Ferro si trasferì alla Facoltà di Scienze Politiche, dove pure fu preside. Ma la collaborazione scientifica con l'Istituto di Scienze Geografiche non si esaurì, anzi si rafforzò. Del resto, anche dopo aver assunto, nel 1987, la Presidenza della Società Geografica, Ferro ha continuato a essere il grande maestro per i suoi allievi genovesi ⁽²⁾.

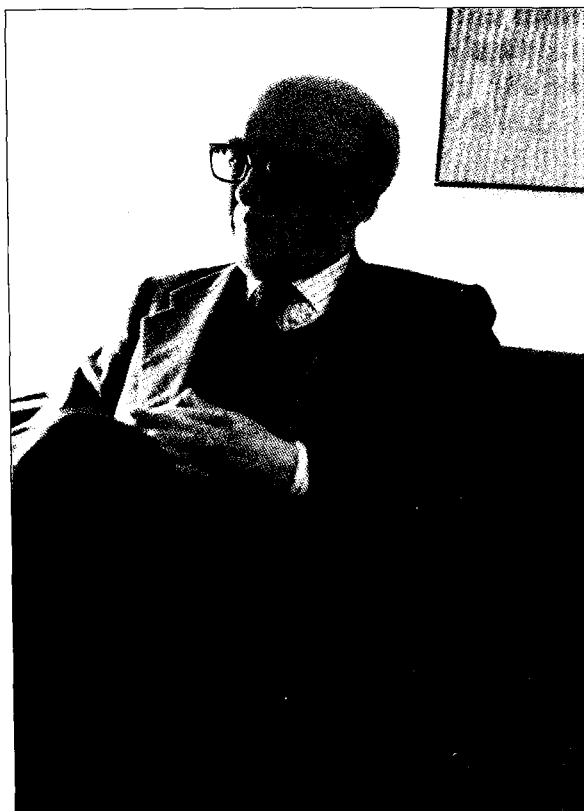
Non mi soffermo su quanto è già stato detto durante le manifestazioni ufficiali (*Gaetano Ferro. In Memoriam*, 2005) e in particolare nel corso dei numerosissimi eventi culturali organizzati dalla Società a livello nazionale e internazionale, ampiamente documentati dalle tante pubblicazioni, sopra tutte il «Bollettino», le «Memorie», e ora anche i «Rapporti annuali», riguardo all'eredità scientifica, oggi ampiamente riconosciuta, di Ferro, che ha lasciato un solco profondo non solo nella geografia, ma anche in altri campi dello scibile.

Messi da parte anche i ricordi personali che affiorano oggi nella mia mente, tanto numerosi quanto carichi di significato, e a cui il tempo a mia disposizione non mi permette neppure di accennare, vorrei invece parlare della sua «eredità morale».

Il riferimento fondamentale è al saggio *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*, pubblicato nel 1983 dalla Pàtron, che pur a distanza di quasi trent'anni resta molto attuale e merita perciò un'attenta considerazione, anche e soprattutto per l'originalità dell'impostazione scientifica e per il contributo fondamentale che dà allo statuto epistemologico della geografia, riconoscendone i fondamenti nella libertà morale dell'indagine sul territorio e aprendo nuove linee di ricerca nel campo della geografia umana.

(1) Sono entrata a far parte dell'Istituto nel 1971, dopo aver vinto una borsa di studio, e fra le prime ricerche devo segnalare quella sui movimenti di popolazione nella regione ligure (Ferro, 1973), la cui metodologia viene ancor oggi seguita nello studio dei movimenti migratori e della quale ho fatto tesoro proprio di recente.

(2) Ferro ricoprì la carica di presidente della Società Geografica dal 1987 al 1997, in seguito venne nominato presidente emerito. È per me un dovere ricordare che nella seduta del Consiglio direttivo della Società del 20 ottobre 1989, su proposta proprio del presidente Ferro, ero stata nominata prima fiduciaria regionale per la Liguria («Bollettino della Società Geografica Italiana», 1989, p. 656), una carica che ho mantenuto nel corso della sua Presidenza, affiancata negli ultimi anni dal collega Mauro Spotorno e da Giuseppe Garibaldi, rispettivamente per le province di Savona e di Imperia.



Gaetano Ferro (1925 - 2003)

Dopo una vita dedicata alla ricerca e alla didattica, Ferro ritiene di avere il titolo e il dovere di mettere a punto alcuni problemi, tenendo conto delle profonde trasformazioni avvenute all'interno della comunità scientifica.

Tema in discussione è soprattutto il valore della geografia applicata, che sembrava allora dovesse cambiare il volto della geografia:

La coscienza del carattere relativo e sempre transitorio delle acquisizioni scientifiche e il permanente esercizio della riflessione critica devono, in primo luogo [...] modellare un atteggiamento spirituale contrario al dogmatismo intollerante ed alle monolitiche certezze. Le «verità relative» della scienza hanno un loro valore, in quanto derivano da fatti conosciuti attraverso le osservazioni e i concetti formulati dalla ragione. Per questo non solo non ci si deve preoccupare della loro utilità pratica, ma si deve nutrire una giustificata inquietudine, allorché tali «verità» diventano di moda fra le masse, peggio, sono utilizzate dalle funzioni politiche. La scienza si nutre così di contatti e di scambi al di sopra dei confini fra i popoli e gli Stati, derivando dalla libertà di coscienza e di pensiero, dall'attitudine critica,

dalla curiosità disinteressata; e, servendo i propri fini, serve i supremi ideali della nostra civiltà, che sono il primato dello spirito, la dignità della persona, la comprensione fra gli uomini [Ferro, 1983, p. 13].

Come si vede, Ferro non mette in discussione la necessità della ricerca che rimane fondamentale in sé, soprattutto la ricerca applicata. Ma suggerisce al geografo le modalità in base alle quali essa deve essere condotta in modo responsabile. La ricerca va svolta in modo oggettivo, con lo scopo di pervenire alla conoscenza e quindi la società ha l'obbligo di consentire ai ricercatori di lavorare in libertà, affinché essi possano realizzarsi in modo originale e creativamente.

L'unico limite alla libertà del ricercatore è la sua responsabilità, perché il geografo deve ritenersi responsabile delle sue ricerche e delle eventuali conseguenze sul territorio.

In queste riflessioni si legge la necessità di una grande sensibilizzazione etica nella ricerca, quella che porterà all'istituzione delle attuali associazioni e gruppi di etica e in particolare all'istituzione del «codice etico» degli atenei, che richiede sia ai docenti sia agli studenti un impegno e una testimonianza attiva nella realizzazione dei valori e degli ideali nei quali l'università si riconosce, con particolare riguardo al principio di uguaglianza, allo sviluppo della cultura e della ricerca, alla libertà e autonomia dell'università, considerando valori da custodire, praticare e promuovere la professionalità, l'onestà intellettuale e l'integrità morale ⁽³⁾.

E poi Ferro osserva:

Una prima libertà contraddistingue dunque la geografia d'oggi: la libertà dell'uomo, rispetto alla natura, libertà conquistata grazie al progresso dei mezzi tecnici, agli accorgimenti e agli adattamenti all'ambiente, che tutte le civiltà, in modi diversi, in gradi differenti, hanno saputo escogitare [p. 22].

Ma precisa che «Ovviamente pure questa affermazione deve essere criticamente valutata, con tutte le opportune cautele» (p. 22) e avverte:

Peraltro esistono, a mio avviso, altri determinismi, contro cui la geografia odierna deve prendere posizione e reagire. Abbastanza spesso capita di leggere scritti, specialmente di giovani autori, che ricercano la spiegazione di ogni fatto di geografia umana attraverso le vicende storiche o l'analisi dei comportamenti sociali. Si tratta di due diversi atteggiamenti culturali, che vanno esaminati distintamente, mettendo in evidenza le opportune cautele, da adottarsi, onde evitare abusi e generalizzazioni [p. 22].

(3) Si veda, per esempio, l'articolo 12, *Libertà di insegnamento e di ricerca*, del *Codice etico* dell'ateneo genovese: «1. L'Ateneo tutela l'autonomia nell'insegnamento e nella ricerca, la libertà intellettuale e il libero scambio delle idee, come necessario presupposto per l'acquisizione e la diffusione di nuove conoscenze, la realizzazione delle migliori condizioni di studio e di insegnamento e l'espressione della professionalità di ciascuno; 2. La libertà e l'indipendenza della ricerca con riferimento agli obiettivi e i risultati da essa raggiunti [...]» (www.unige.it).

Trattando degli «ambienti generalmente umanizzati» Ferro rileva:

[...] anche la geografia, come ogni scienza, deve ambire alla ricerca di relazioni ed interazioni (e delle leggi e delle tendenze che le governano) non solo a raggio locale, regionale e nazionale, ma anche a livello continentale e planetario. Che esse siano difficili a definirsi è poi un altro discorso. Che, più che individuare leggi rigorose, occorra molte volte accontentarsi di scorgere, con un particolare modo di vedere, che è lo spirito di finezza della geografia umana, tendenze, attitudini e comportamenti, può essere ugualmente motivo di appagamento di una curiosità intellettuale disinteressata [pp. 22-23].

Analoga posizione viene assunta nei confronti del quantitativismo e del concetto di territorialità, suggerendo altre cautele nell'uso di dati statistici, nei metodi della geografia della percezione e nella formulazione di teorizzazioni:

Mi pare di poter constatare che quand'anche fosse possibile determinare, con sufficiente validità scientifica e per gruppi molto numerosi, le caratteristiche e l'ampiezza di orizzonte di una tale immagine del territorio, derivante dalla percezione che se ne ha, ne deriverebbe «un modello», che per il suo valore culturale non potrebbe non imporsi a tutta una società, con ciò distruggendo o almeno fortemente limitando la libertà dell'individuo. È anche possibile (ma speriamo che non sia probabile; certo a mio giudizio non è augurabile) che l'uniformità delle civiltà industriali o terziarie moderne, il prevalere nel nostro mondo di tendenze massificanti, oppressive della dignità umana, portino in futuro noi o i nostri figli a questi risultati (o vicino ad essi). Ma l'impegno morale del geografo, come di ogni altro uomo di scienza, deve essere – al contrario – rivolto ad accrescere la varietà delle situazioni territoriali e con esse il patrimonio culturale dell'umanità e la libertà degli individui. E a ciò possono pure concorrere gli studi sugli aspetti geografici delle culture locali, come meglio si vedrà in seguito [p. 31].

Riferendosi ai principi metodici della ricerca elencati da Roberto Almagià (estensione, coordinazione, causalità e correlazione), Ferro sottolinea l'importanza del metodo comparativo e consiglia al geografo che «non vuole porsi su terreni che non gli sono propri» di limitare il suo ruolo alla monografia «non molto diversa da quelle tanto disprezzate oggi, tradizionali della scuola francese» (p. 34).

Fondamentale resta il discorso sul metodo:

Ora una delle critiche che più spesso si rivolgono alla geografia tradizionale, al suo metodo, così come l'intendo io, è quello di essere solo «descrittiva», al massimo «idiografica», di limitarsi cioè a mettere in evidenza certi caratteri salienti di paesaggi, di situazioni e condizioni umane; perciò stesso essa non potrebbe occupare posizioni di punta e di avanguardia nella scienza mondiale; forse, anzi, non sarebbe neppure vera scienza, par di leggere fra le righe di molti scritti di autori moderni [pp. 46-47].

Nella sua «originale posizione culturale», Ferro mette il ricercatore di fronte a possibili delusioni nelle aspettative:

Il fatto che lo studioso di geografia umana possa talora confessare (il che accade più spesso di quanto non si creda) che fra i fenomeni empirici da lui osservati non si riscontrino quelle regolarità ed invarianze di cui si diceva poc'anzi, non significa affatto che in quel campo non si possa costruire una scienza, ma solo che – per ora – quell'ipotesi scientifica formulata non è valida; non è sufficiente a spiegarli [...] bisogna ricominciare da capo, ripetere le osservazioni, formulare una nuova ipotesi, da un'ottica diversa [...] Proprio in questa possibilità di continua ripresa della discussione, in questo atteggiamento spirituale critico ed umile, di chi non è sicuro di possedere se non una piccolissima parte della verità (e forse neppure quella, in forma definitiva) sta la bellezza intellettuale di una prospettiva di ricerca, che richiede soprattutto la libertà dello spirito e nello stesso tempo la esalta [pp. 47-48].

È interessante una notazione relativa alla didattica che si riallaccia a queste premesse: «[...] vorrei segnalare come ritenga essere dovere del "dotto" l'uso dell'espressione più piana, più chiara possibile, anche allo scopo di far largamente circolare le proprie idee e comunque per non chiudere il loro circuito nell'ambito di pochi iniziati» (p. 13); un consiglio che rivela il maestro e che potrebbe essere rivolto non solo ai geografi, ma a tutti coloro che svolgono il magistero accademico.

Più oltre Ferro difende l'autonomia della disciplina dalla dipendenza dal determinismo della scuola tedesca, allora ancora forte, e dalle innumerevoli «seduzioni» offerte dallo sconfinamento in campi che sono diventati oggetto di altre scienze, esaminando i difficili rapporti con le scienze economiche e sociologiche e disapprovando la suddivisione della geografia generale in una serie di geografie «speciali». Accingendosi a leggere un libro sulla «geografia del benessere» rileva l'ambiguità del termine «benessere» e si chiede:

[...] come inserire in tali ipotetici valori medi il soddisfacimento di bisogni connessi con la libertà interiore di ciascun individuo? Il benessere «imposto» dalle mode, dai messaggi pubblicitari, dagli stimoli suggeriti dalle società consumistiche (e dagli interessi economici che stanno dietro ad esse) riesce a soddisfare tutti gli appartenenti ai gruppi umani raggiunti da tali fenomeni? O esso non porta ad un appiattimento dei desideri dei singoli, che, nell'apparente libertà dai bisogni materiali, si traduce invece in costrizione a seguire determinati modelli di vita, a tutto danno della ricchezza della personalità umana, della sua interiorità e profondità? [p. 156].

Parimenti Ferro critica la nozione di «qualità della vita» a sostegno del concetto di «tenore di vita» e conclude le sue osservazioni sulla geografia del benessere ritenendo che non può essere annoverata fra le geografie speciali, con i suoi particolari metodi: «Il nodo della questione, al solito ancora una volta, sta nel territorio o meglio nel senso del territorio» (p. 161).

Particolarmente interessante dal punto di vista metodologico è quanto si legge nel capitolo VII, dedicato a *Regione e pianificazione*. Dopo aver riconosciuto che in Italia gli studi geografici regionali, che avevano una buona tradizione risalente almeno al Marinelli, si erano rafforzati sotto l'influenza della scuola francese, di impostazione possibilista e unitaria, Ferro scrive:

[Se] il geografo è lo studioso che, senza alcuna preoccupazione di pratiche applicazioni, ma solo per curiosità di sapere, indaga sulle manifestazioni concrete del rapporto fra ambiente e gruppi umani, tenendo conto delle tecniche di cui esse sono in possesso, è chiaro che il terreno più adatto per il riconoscimento di tali rapporti è proprio quello delle entità regionali, alla cui scala essi mostrano tutta la loro immediatezza e concretezza. E l'identificazione di tale unità è la logica conseguenza della prospettiva territoriale, in base alla quale la ricerca è condotta. Né mi pare ci sia da stupirsi se i risultati dell'indagine mai possono dirsi definitivi, perché di fronte ad essi sta il costante divenire della presenza umana; così come non stupirà la difficoltà di tracciare i confini regionali, perché si sa in partenza che i fenomeni considerati talora si sovrappongono, talora decrescono, diradano e sfumano progressivamente [p. 185].

E di seguito, sempre riconoscendo la più ampia libertà di ricerca, Ferro osserva:

Se, al contrario, il geografo vuol fare opera attiva di programmazione territoriale ed economica [...] e comunque destinare a immediate finalità applicative il frutto delle sue riflessioni e ricerche, è inevitabile che si trovi nella necessità di adottare criteri convenzionali di identificazione e di delimitazione regionale (a un di presso analoghi a quelli prevalenti nella didattica di ogni scienza). E, malgrado ogni accorgimento, il risultato sarà sempre quello di un'immagine cristallizzata, pur provvisoriamente, perché riferita a un determinato momento e ad una certa situazione temporale, mentre la realtà delle cose è in continua evoluzione [pp. 185-186].

Pertanto, nessuna riserva sulla «geografia attiva» e su quella regionale, perché

[...] la complessità della materia è tale [...] da doversi in genere lamentare proprio la carenza, nella cultura moderna, del senso del territorio, la scarsa consapevolezza dei suoi problemi. Infiniti esempi si potrebbero portare di queste proposte, progetti e ipotesi di pianificazione, che risultano insoddisfacenti, proprio perché non tengono conto (o ne tengono conto solo frettolosamente) della conoscenza dell'ambiente nei suoi vari aspetti [...] [p. 198].

Accennando a «questioni di linguaggio», Ferro lamenta, inoltre, che «*La trahison des clercs*»⁽⁴⁾ è stata compiuta in primo luogo attraverso l'accettazione di for-

(4) Il riferimento è al trattato di Julien Benda (Parigi 1867-1956) del 1927 nel quale gli intellettuali francesi e tedeschi dei secoli XIX e XX vengono accusati di tradire la loro posizione universalistica, il valore della giustizia e quindi della democrazia, per dedicarsi maggiormente alle «passioni politiche», venendo meno alla loro vocazione di ricerca spirituale disinteressata.

mule banali e vuote, ma di effetto e diffuse, l'assuefazione ad una terminologia, tanto involuta, quanto inespressiva, ma di moda, mutuata da un cattivo giornalismo e da una politica inconcludente» (p. 230).

A distanza di trent'anni, lo spessore cronologico della prospettiva storica autorizza a considerare questo saggio una testimonianza fondamentale in campo metodologico nel vasto panorama degli studi geografici. Lo stesso Ferro sembra rendersene conto quando scrive: «Questo libro vuole essere la testimonianza di un certo modo di intendere e di "fare" geografia. In primo luogo una geografia unitaria, in opposizione alle varie e troppe geografie speciali, proliferate e moltiplicate negli ultimi tempi» (p. 231). E aggiunge: «alcuni rami della geografia di un tempo se ne stanno staccando o già se ne sono staccati, assumendo fisionomia e dignità di scienze proprie» e osserva che «In ogni caso il riferimento al territorio agevola, rende anzi facile la reciproca comprensione con i geografi, che si occupano di altri fenomeni». Comunque, anche dopo tali separazioni alla nostra disciplina rimane «un campo vastissimo», «una partizione basata quindi sugli oggetti, sui fatti studiati e non sui metodi; tenere ben distinti i due piani mi pare importante, perché la loro confusione è stata causa di troppi equivoci» (p. 231).

Quanto ai metodi che deve e può seguire la ricerca, Ferro sostiene che insieme con quelli della geografia tradizionale, induttivi e deduttivi, dell'osservazione e della comparazione, è essenziale lo spirito con cui la ricerca viene condotta, il «saper vedere» e il «vedere nel tempo». In queste due locuzioni si intravedono i capisaldi dell'insegnamento geografico e le basi sulle quali è stata costruita la nuova didattica. «Se la geografia è anche un modo di vedere le cose (e non una delle cosiddette scienze esatte, ammesso che ne esistano), le relazioni che in tal modo si colgono non possono certo essere espresse in termini logico-matematici» (p. 232).

La conclusione di tutto il discorso è, come sempre in Ferro, aperta e destinata a sollecitare una discussione, più che a proporre giudizi definitivi:

Ma il punto, attorno al quale sto girando da oltre duecento pagine e da oltre trent'anni, senza averlo finora del tutto risolto, è ancora un altro. È possibile definire scienza la geografia? E quale geografia? È più scienza la geografia tradizionale o quella che segue i nuovi orientamenti di questi ultimi tempi? [...] Del resto, a che servono le definizioni? Quando anche se ne stabilisse una esauriente, in grado (ipotesi assurda) di accontentare tutti, sarebbero perciò risolti i nostri problemi? Francamente non lo credo. Ma sono convinto che certo il nostro lavoro sarebbe meno gratificante, perché ci sarebbe tolta la possibilità di perseguire una nostra personale visione delle cose. La geografia, come ogni altra attività intellettuale, serve in primo luogo ad appagare il nostro spirito, la curiosità del nostro intelletto [pp. 237-238].

Pur sostenendo che «Certo – e i lettori l'avranno ben capito – non credo alla geografia come scienza esatta. Potrà anche esserlo, ma fino ad un certo punto e per certi settori, la geografia fisica, ma non può esserlo quella antropica (che

nella mia visione abbraccia anche la considerazione dei fatti economici), perché soggetta alle variabili umane, che comportano un grado di libertà diverso [...], precisa «Ma anche la geografia umana è scienza, se con questo termine si intende un'attività disinteressata [...] dell'intelletto umano, piuttosto elaborata, in grado di attingere ad alcuni principi metafisici, e di ispirarsi ad essi, basata sull'osservazione dei fenomeni, sul loro studio razionale, sulla loro comparazione, al fine di ricavarne una serie di leggi» (p. 238).

Per questo, riferendosi al noto manuale dell'UNESCO, Ferro afferma che le lodi alla «geografia utile» non lo entusiasmano, perché nonostante le possibilità applicative esse poco aggiungono alla sua validità come scienza. Parimenti egli non crede alla visione della geografia come «scienza globale», che occupandosi di più oggetti di studio, più campi conoscitivi e quindi di orizzonti più vasti, si troverebbe in posizione di superiorità nei confronti di altre discipline. La geografia – scrive – può essere un sostegno per gli economisti, gli studiosi di programmazione territoriale come gli ecologisti, aiutandoli a interpretare le relazioni fra le società umane e i fatti distribuiti sul territorio, letteralmente «a dialogare con il reale». Ma su un piano più generale ed elevato risultano «di rilievo il concetto di finalità, che sta [...] alla base dell'azione dei gruppi umani, e le sue applicazioni; esse, come tutti gli sviluppi correlati con l'evoluzione delle tecniche delle varie società, possono essere molteplici e feconde di risultati» (pp. 342-343).

E conclude il saggio con affermazioni di grande attualità: «Chi, come me, fa professione di cristianesimo, può ritenere che la scontentezza, le inquietudini, le crisi della società odierne e della loro cultura derivino in gran parte dal fatto che il mondo moderno non è capace di inserire nei processi della scienza e della tecnica una ispirazione trascendente la natura e il tempo. Altri potranno pensare che la finalità si manifesta solo sul piano dei valori materiali, dei progressi sensibili» (p. 243).

Penso di aver colto pienamente questo messaggio dedicandomi alle ricerche sulla mobilità spaziale della popolazione (alle quali ero stata avviata da Ferro agli inizi della mia carriera, come ricordavo in apertura) e alla geografia della religione, perché ritengo che la geografia rinnovi il suo impegno scientifico alla luce dei numerosi dibattiti sui cambiamenti dello scenario mondiale e nel quadro del dialogo interculturale, conservando il ruolo tradizionale nei metodi e nelle finalità, per il suo carattere interdisciplinare nello studio dei rapporti tra ambiente fisico e ambiente umano, strettamente connessi con gli equilibri e gli sviluppi socio-economici del territorio, dei quali Ferro ci ha magistralmente offerto le chiavi di lettura.

Su questa linea di ricerca ho cercato di interpretare il concetto di «senso del territorio» citato da Ferro (e ripreso da insigni cultori della geografia, come Eugenio Turri), sottolineando oggi il senso pieno del concetto di creazione, che non si esaurisce dottrinarmente né teologicamente, non essendo un concetto statico, ma un processo dinamico nel suo significato prevalente di creazione che si attua con la collaborazione degli esseri umani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Gaetano Ferro. In memoriam*, Roma, Società Geografica Italiana, 2005.
- FERRO G., *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-1971)*, Genova, Università di Genova, 1973 (coll. «Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche», XXII).
- FERRO G., *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*, Bologna, Pàtron, 1983 (coll. «Geografia ed organizzazione dello sviluppo territoriale», 10).
- GALLIANO G., *Geografia cultura religione. Nuovi temi*, Recco (GE), Le Mani Università, 2011.
- TURRI E., *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2004.
- UGOLINI G., *Scritti di Gaetano Ferro*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2004, pp. 3-16.

IN MEMORY OF GAETANO FERRO. – The Author Graziella Galliano doesn't want to remember in this paper the contributions of Gaetano Ferro (1925-2003) to the geographical studies, but his spiritual will about the geographical researches. Gaetano Ferro was president of the Società Geografica Italiana in Rome from 1987 to 1997 and then emeritus president. During the Seventies Ferro founded in Genua the Istituto di Scienze Geografiche in the Facoltà di Magistero and was the head of the same Facoltà as well as, later, of the Facoltà di Scienze Politiche. Ferro wrote his spiritual will in the essay *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana* (1983), a book that not only leads the student to know the foundations, the principles and the methods of human geography, but also shows new insides of the geographical science. In fact, Ferro starts from an interesting discussion about the regional geography and the research applied to landscape and territory, then explores the relations between the rationalistic and the humanistic approaches and analyzes the new methodologies of the geographical research, finally considering the freedom of thought as a message of Christian hope and of the behavioural ethic.

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione

galliano@unige.it